

# Semeraro: dire falsa testimonianza un peccato sociale. È più della bugia

È appena uscito per le edizioni Ares il volume "Dieci x Dieci. 10 Comandamenti x 10 Cardinali" (208 pagine, euro 16). Come indica il titolo, nel testo, curato dal vaticanista Fabio Marchese Ragona, dieci porporati riflettono sul Decalogo, un comandamento ciascuno. A seguire pubblichiamo ampi stralci del commento affidato al cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle cause dei santi su "Non dire falsa testimonianza".

MARCELLO SEMERARO

«Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo» (Es 20, 16): è la versione abituale di quello che per noi cattolici è l'ottavo Comandamento. Le fa da parallelo Dt 5, 20: «Non pronuncerai testimonianza menzognera contro il tuo prossimo». Si potrebbe anche tradurre: «Non deporre contro il tuo prossimo come falso testimone». Nel Nuovo Testamento, il precetto è così presentato: «Fu detto agli antichi: "Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti"» (Mt 5, 33). La tradizionale nostra "formula catechistica" sintetizza così: «Non dire falsa testimonianza» (...).

## Un procedimento giudiziale

Per avviare una seppure breve esposizione del Comandamento, considereremo subito un primo significato che esso ha nella tradizione dell'Antico Testamento, poiché già il semplice dettato dei libri dell'Eso- do e del Deuteronomio ci riporta a una controversia giudiziaria, laddove occorra la presenza di un testimone.

Questo si trova esplicitato nel Deuteronomio, dove si legge: «Un solo te-

stimone non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato uno abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni. [...] I giudici indagheranno con diligenza e, se quel testimone risulta falso perché ha depresso il falso contro suo fratello, farete a lui quello che egli aveva pensato di fare a suo fratello» (Dt 19, 15-20) (...).

Un'attuazione di tutto si riconosce facilmente nella storia biblica di Susanna e dei due anziani, narrata nel libro di Daniele. La storia è contestualizzata in Babilonia dove un uomo molto ricco chiamato Ioakim, il quale aveva sposato Susanna, donna «di rara bellezza e timorata di Dio» (...).

Tra quanti frequentavano Ioakim c'erano due giudici del popolo, ai quali ricorrevano quanti avevano qualche lite da risolvere. Costoro, vedendo Susanna che andava a passeggiare, furono presi da un'ardente passione per lei (...).

Accadde, dunque, che in un giorno di grande calura Susanna entrò, come al solito, nel giardino per fare il bagno proprio mentre i due anziani, nascosti a spiarla, trovarono l'occasione per insidiarla. Poiché, però, Susanna non cedeva alla loro passione insana e gridava aiuto a gran voce concordarono di denunciarla per adulterio e, di conseguenza, poterla condannare a morte.

Così fecero, ma mentre era condotta a morte intervenne Daniele, il quale chiese di avere una prova evidente dell'accusa. Cominciò, dunque, a interrogare separatamente i due giudici sino a farli riconoscere pubblicamente colpevoli di falsa testimonianza. «Allora tutta l'assemblea proruppe in grida di

gioia e benedisse Dio, che salva coloro che sperano in Lui. Poi, insorgendo contro i due anziani, ai quali Daniele aveva fatto confessare con la loro bocca di avere depresso il falso, fece loro subire la medesima pena che avevano tramato contro il prossimo e, applicando la legge di Mosè, li fece morire» (vv. 60-62). La storia appena riassunta è un modello biblico di falsa testimonianza il cui movente è dettato dalla concupiscenza, dallo smodato e non controllato desiderio sessuale che, come reazione al comportamento virtuoso, conduce alla vendetta e apre la porta all'omicidio mediante le armi della menzogna e della calunnia. Il Primo Libro dei Re 21, 1-16, ci riporta, a sua volta, un'altra storia di falsa testimonianza, dettata però da un'altra passione: la brama del possesso.

Essa vede come protagonista Acab, re di Samaria, il quale, per allargare la sua proprietà, aveva messo l'occhio sulla vigna di Nabot di Izreël, suo confinante (...). Architetto, dunque, un processo fasullo chiamando due uomini perversi a testimoniare contro Nabot: «Nabot ha maledetto Dio e il re» (v. 13). La condanna ebbe subito seguito: condussero Nabot fuori della città e lo lapidarono ed egli morì! Ed ecco la veloce conclusione: «Quando sentì che Nabot era morto, Acab si alzò per scendere nella vigna di Nabot di Izreël a prenderne possesso» (v. 16).

La sentenza di Dio, però, seguirà la legge di Es 21,23: «pagherai vita per vita». Prosegue, dunque, il racconto: «La parola del Signore fu rivolta a Elia il Tisbita: "Su, scendi incontro ad Acab, re d'Israele, che abita a Samaria; ecco, è nella vigna di Nabot, ove è sceso a prenderne possesso. Poi parlerai a lui dicendo: Così dice il Signore: Hai assassinato e ora usurpi!. Gli dirai anche: Così dice il Signore:

Nel luogo ove lambirono il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue» (1 Re 21, 17-19). Commenterà sant'Ambrogio: «Quando non ottengono ciò che vogliono, i ricchi calunniano e uccidono. Quando poi li hanno calunniati e uccisi fanno finta di addolorarsene; subito, però, se ne appropriano».

Lo schema giudiziario della falsa testimonianza lo ritroviamo nel Nuovo Testamento. Citeremo la falsa testimonianza contro Gesù seguendo Mc 14, 55-61: «I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano (...).

Il narratore ci informa subito circa l'esito della ricerca: non fu trovata alcuna testimonianza! Ci fa, però, anche capire la maschera escogitata per questo processo: l'apparenza del massimo di legalità! Vogliono che nessuno dica che è stato un processo-farsa. La Legge parlava solo di «due o di tre testimoni», ma al sinedrio se ne cercano molti. Si capisce che la sentenza è stata già decisa (...).

Diversamente dai processi veterotestamentari contro Susanna e Nabot, però, qui la motivazione non è passionale/sessuale né di brama di possesso, bensì una forma deviata di religiosità.

Sono tre scopi che, pur potendo essere opposti, frequentemente si sovrappongono e si fondono e confondono insieme.

## Un Comandamento sociale

La dimensione processuale di questo Comandamento che sin qui è stata richiamata è molto importante perché impedisce di confinarlo nella sfera del privato; lo pone, piuttosto, nella sfera del pubblico: la falsa testimonianza non è solo una "bu-

gia", ma è molto di più. (...). Nella Bibbia, la falsa testimonianza è la prima trasgressione alla volontà di Dio e costituisce, perciò, la prima disobbedienza. Leggiamo nel libro della Genesi: «Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: 'Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?'. Rispose la donna al serpente: 'Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete'. Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male"». (Gn 3, 1-5). (...)

A questo punto, però, c'è da sottolineare un secondo aspetto ed è l'allargamento del precetto a ogni forma di calunnia e menzogna ben al di là dell'aspetto giudiziario. In Es 23, 1-2,6-8, per esempio troviamo: «Non spargerai false dicerie; non presterai mano al colpevole per far da testimone in favore di un'ingiustizia. Non seguirai la maggioranza per agire

male e non deporrai in processo così da stare con la maggioranza, per ledere il diritto. [...] Non ledere il diritto del tuo povero nel suo processo. Ti terrai lontano da parola menzognera. Non far morire l'innocente e il giusto, perché io non assolvo il colpevole. Non accetterai doni, perché il dono acceca chi ha gli occhi aperti e perverte anche le parole dei giusti». (...) Prima di passare alla tradizione propriamente cristiana e cattolica, vale la pena aggiungere qualcosa che la tradizione ebraica su questo Comandamento sottolinea circa la maldicenza. Secondo Maimonide, che è uno dei massimi maestri dell'ebraismo, sono tre le cose che impediscono all'uomo di partecipare del mondo futuro: l'idolatria, l'incesto e l'omicidio. La peggiore, tuttavia, è la maldicenza che consiste nell'utilizzare la parola per fare soffrire l'altro dicendone male (...). Alla luce di questa tradizione ebraica, oltre che dell'insegnamento del Catechismo della Chiesa cattolica, si potranno ben comprendere le insistenze di Papa Francesco, il quale nella sua Catechesi sull'ottavo Comandamento del 14 novembre 2018 disse:

«Vivere di comunicazioni non autentiche è grave perché im-

pedisce le relazioni e, quindi, impedisce l'amore. Dove c'è bugia non c'è amore, non può esserci amore. E quando parliamo di comunicazione fra le persone intendiamo non solo le parole, ma anche i gesti, gli atteggiamenti, perfino i silenzi e le assenze. Una persona parla con tutto quel che è e che fa. Tutti noi siamo in comunicazione, sempre. Tutti noi viviamo comunicando e siamo continuamente in bilico tra la verità e la menzogna. [...] [L]e chiacchiere uccidono, e questo lo disse l'apostolo Giacomo nella sua Lettera. Il chiacchierone, la chiacchierona sono gente che uccide: uccide gli altri, perché la lingua uccide come un coltello. State attenti! Un chiacchierone o una chiacchierona è un terrorista, perché con la sua lingua butta la bomba e se ne va tranquillo, ma la cosa che dice, quella bomba buttata, distrugge la fama altrui. Non dimenticare: chiacchierare è uccidere».

### Il Catechismo della Chiesa cattolica

Nel Catechismo della Chiesa cattolica (CCC) la trattazione dell'ottavo Comandamento s'introduce con questa affermazione: «L'ottavo Comandamento proibisce di falsare la verità nelle relazioni con gli altri.

Questa norma morale deriva dalla vocazione del popolo santo a essere testimone del suo Dio il quale è e vuole la verità. Le offese alla verità esprimono, con parole o azioni, un rifiuto di impegnarsi nella rettitudine morale: sono profonde infedeltà a Dio e, in tal senso, scalfano le basi dell'Alleanza» (CCC n. 2464).

L'intera trattazione del tema si muove, dunque, nella prospettiva della verità: l'uomo ha il dovere di essere sempre nel vero, ossia di vivere nella verità (CCC nn. 2465-2570) e di rendere testimonianza alla verità (CCC nn. 2471-2474). Ciò significa tendere verso la ricerca della verità e farne il contesto di tutti i propri rapporti: con Dio, con gli altri, con sé stesso, con la stessa realtà in cui si vive e con la quale convive. (...)

In definitiva, come nell'Udienza del 14 novembre 2018 disse papa Francesco, «non dire falsa testimonianza vuol dire vivere da figlio di Dio, che mai, mai smentisce sé stesso, mai dice bugie; vivere da figli di Dio, lasciando emergere in ogni atto la grande verità: che Dio è Padre e ci si può fidare di Lui. Io mi fido di Dio: questa è la grande verità. Dalla nostra fiducia in Dio, che è Padre e mi ama, ci ama, nasce la mia verità e l'essere veritiero e non bugiardo».

## LA NOVITÀ

Dieci porporati commentano il Decalogo, uno per comandamento nel libro di fresca uscita sull'attualità dei precetti contenuti nelle tavole mosaiche  
Il contributo del prefetto della Congregazione delle cause dei santi



Il cardinale Semeraro. Qui a fianco "Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso" di Marc Chagall

